

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

**DICHIARAZIONI DEL
PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE**

**ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 24 maggio 1984**



*Il 24 maggio 1984 ha avuto luogo la quarantatreesima
Assemblea Generale dell'Associazione Industriale Lom-
barda.*

*La presente pubblicazione contiene le dichiarazioni ef-
fettuate in occasione dell'Assemblea dal Presidente della
Associazione, dr. Antonio Coppi.*

INDUSTRIALE LOMBARDA
ASSEMBLEA GENERALE
24 MAGGIO 1984



Il dr. Antonio Coppi, Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda mentre svolge la propria relazione.



Uno scorcio delle prime file del Salone dell'Assemblea durante i lavori.

**ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA
ASSEMBLEA GENERALE
MILANO 24 MAGGIO 1984**



Il tavolo di Presidenza dell'Assemblea durante i lavori (da sinistra a destra): dr. Luigi Lang, dr. Antonio Coppi, dr. Sergio Pampuro.



Scorcio durante i lavori dell'Assemblea (da sinistra a destra): S.E. Vincenzo Vicari, Prefetto di Milano; dr. Fioravante Fantuzzi, Presidente della Finlombarda e il dr. Antonio Coppi.



Scorcio durante i lavori dell'Assemblea: dr. Piero Bassetti, Presidente della Camera di Commercio di Milano e il prof. Innocenzo Gasparini, Rettore dell'Università L. Bocconi.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA
ASSEMBLEA GENERALE
MILANO 24 MAGGIO 1984



Scorcio durante i lavori dell'Assemblea (da sinistra a destra): cav. lav. Ferdinando Borletti, dr. Emanuele Dubini, dr. Alessandro Nezzo.



Scorcio durante i lavori dell'Assemblea (da sinistra a destra): dr. Luigi Orlando, ing. Filiberto Pittini.

Dr. ANTONIO COPPI

*Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda*

Nelle precedenti relazioni ho posto di volta in volta in evidenza l'attualità del ruolo dell'impresa, la necessità di politiche industriali adeguate, le esigenze di flessibilità e di competitività. Quest'anno mi pare opportuno affrontare il nodo dell'ambiente sociale e politico che ci circonda e nel quale l'impresa si trova ad operare. Questo ambiente, infatti, condiziona le scelte dell'impresa, fino a diventare molto spesso determinante per gli stessi risultati di gestione.

Non dobbiamo, tuttavia, sottovalutare la nostra possibile influenza per una evoluzione positiva della società, alla condizione che siano imboccate le giuste strade ed usati i giusti strumenti.

Molte politiche si sono dimostrate tecnicamente errate, anche quando volevano perseguire fini condivisibili. Molti comportamenti sociali si sono dimostrati controproducenti, in quanto hanno moltiplicato le incertezze invece di ridurle.

Le une e gli altri hanno ostacolato il tempestivo adeguamento alle nuove realtà, gravemente compromesso la competitività del «Sistema Italia», impedito, in definitiva, alle imprese di esprimere pienamente le loro potenzialità.

Sulle imprese industriali è stata scaricata una massa di oneri impropri che nelle intenzioni dovevano alleviare

*L'ambiente
sociale e politico*

*Ostacolato
il tempestivo
adeguamento*

il disagio sociale e che invece hanno finito per aggravarlo e prolungarlo.

Non sono così fuori dalla realtà da non capire che, nelle democrazie occidentali, il problema dei politici è quello di ottenere il giudizio favorevole degli elettori in votazioni che si susseguono a intervalli sempre più brevi. A causa di tale sistema elettorale, gli interventi politici tendono a concedere subito molte cose ed a chiedere il meno possibile ai cittadini.

*Non mettiamo
in discussione*

Noi imprenditori non mettiamo in discussione il primato della politica sull'economia nel fissare gli obiettivi di fondo della società. Segnaliamo tuttavia con decisione che l'economia, a sua volta, fissa alla politica ed ai gruppi sociali i limiti del fattibile, ed esige regole e vincoli non scavalcabili da nessun sistema politico.

Se non si moltiplicano le risorse, e soprattutto se non le si utilizzano nel modo migliore, si estendono i conflitti redistributivi, si gonfiano l'inflazione ed i disavanzi pubblici, si incoraggiano gli arroccamenti delle corporazioni, si accrescono le tentazioni autarchiche e dirigiste: fino a mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della democrazia.

*L'unica
ricetta*

Per evitare tutto questo pensiamo che l'unica ricetta sia di realizzare la collaborazione fattiva delle componenti sociali, senza ridurre gli spazi di decisione del mondo politico, dei sindacati e delle imprese.

Dire che la politica è l'arte del possibile è dunque riduttivo: la politica deve essere l'arte di rendere possibile domani, attraverso il miglior uso delle risorse, ciò che non è ancora possibile oggi.

Da parecchi anni, invece, nella società italiana è prevalsa la linea di far credere possibili subito cose, che possibili non erano.

Il settore pubblico ha perciò dovuto allargare le proprie spese enormemente al di là di ciò che era consentito dalle

sue entrate. I cittadini hanno dovuto sopportare una pressione fiscale e parafiscale sempre più pesante, specialmente se rapportata al livello del reddito pro-capite.

Come nazione, soprattutto negli ultimi anni, l'Italia ha speso, in consumi soprattutto pubblici, più di quello che ha prodotto: i 25 mila miliardi di lire di disavanzo con l'estero nel solo triennio 1980-1982 ne sono la conseguenza e la misura.

Il debito pubblico ha ormai superato i 440 mila miliardi di lire, che generano oltre 50 mila miliardi di interessi all'anno. Le nostre passività verso l'estero superano le attività di ben 20 miliardi di dollari, compensati a fatica dai poco utilizzabili 26 miliardi di dollari delle riserve auree.

Quanto alle imprese, esse sono state colpite su tutto il fronte dei costi: lavoro, finanziamenti, materie prime ed energia, tariffe pubbliche. Frattanto, la competizione internazionale, nel settore industriale, non permetteva un completo recupero sui prezzi. Ne è rimasta compromessa la capacità di coprire con l'autofinanziamento gli investimenti e quella di attrarre capitale di rischio ed altri finanziamenti a condizioni accettabili.

Non possiamo stupirci — come dimostrano per il 1982 i dati del campione Mediobanca — se il rapporto tra i debiti ed i mezzi propri ha nuovamente superato l'allarmante livello di otto contro uno: per l'esattezza, cinque contro uno nel gruppo delle società private, e quindici contro uno per le imprese pubbliche.

Negli anni '70, è stato dunque posto in essere un vero e proprio metodo di gestione del Paese basato sui disavanzi e sui debiti e, di riflesso, sull'inflazione.

Troppo potere d'acquisto monetario è stato preteso e distribuito, a fronte di produzioni reali calanti o stagnanti.

Il mondo politico ha cercato il consenso attraverso la moltiplicazione di una spesa sempre più dequalificata. Il sindacato ha preteso dapprima di rivalersi sulle imprese.

*Ne è rimasta
compromessa*

*Troppo potere
d'acquisto
monetario*

Poi, esaurite le possibilità in tale direzione, ha cercato di avere dallo Stato ciò che il mondo della produzione non era più in grado di concedere.

*Quest'ultima
illusione*

Ma anche quest'ultima illusione sta crollando. Gli alti livelli individuali di protezione sociale, e persino lo status di occupato, stanno diventando dei privilegi pagati con l'emarginazione di fasce crescenti di cittadini e di vaste aree depresse, che attendono il passaggio da un assistenzialismo vacillante al decollo produttivo.

In queste condizioni, chi può cerca di trincerarsi dietro le difese corporative e le protezioni clientelari. E così, ogni categoria ed ogni componente sociale si ritrova in lotta contro tutte le altre, e magari divisa al proprio interno. La mobilità è vista da molti come un nemico da combattere, il rinnovamento come un pericolo da bloccare. E questo accade proprio in una fase storica in cui mobilità e rinnovamento sarebbero più necessari.

Eccessi di garantismo e appiattimenti hanno mortificato la professionalità e l'impegno individuale, portando ad un pesante degrado del capitale umano.

La logica dei disavanzi crescenti ha privilegiato e favorito nel sistema finanziario italiano le perdite occulte e senza responsabilità individuali.

*Senza un
deciso
rilancio*

Il potere politico ha imposto al sistema bancario una raccolta di risparmio in forme indifferenziate ed una sua destinazione ad impieghi troppo spesso improduttivi. Perfino le strette creditizie, in quanto basate soprattutto sull'eccessivo costo del denaro, hanno realizzato una autoselezione negativa dei debitori. Le imprese, che badano ai risultati d'esercizio, hanno dovuto moderare il ricorso al credito, dando spazio a chi non ha bisogno di presentare conti in pareggio.

In questo modo anche la qualità del credito erogato dagli istituti intermediari è via via peggiorata. Senza un deciso rilancio dell'investimento produttivo, il sistema finanziario si troverà purtroppo ad operare con una lira intrinsecamente sempre più debole.

Il metodo delle quadrature a posteriori attraverso i disavanzi, i debiti e l'inflazione può incontrare solo temporaneamente il consenso dei cittadini-elettori. La disinformazione dell'opinione pubblica, l'incomprensibilità delle norme, l'imprevedibilità della loro applicazione possono essere usati solo temporaneamente come strumenti di gestione del potere. Le responsabilità delle maggioranze e delle opposizioni politiche, anche per la generale confusione dei ruoli che si è creata in Italia, non possono indefinitamente intrecciarsi in forme oscure e non districabili.

*Quadrature
a posteriori*

E' evidente che occorre un metodo di governo dell'economia e del Paese, che sappia ottenere la collaborazione sociale per il conseguimento di obiettivi di fondo già ora largamente condivisi; e che sappia dimostrare che tutti traggono vantaggio da tale collaborazione.

Le condizioni per cambiare metodo sono già presenti. Molte categorie, specialmente di lavoratori e pensionati, si stanno rendendo conto che le promesse dello Stato assistenziale e garantista non potranno essere più mantenute in assenza di un uso più oculato e meno dispersivo delle risorse.

Nella società si manifesta un chiaro desiderio di cambiamento, anche a costo di rinunciare a vecchie garanzie ormai prive di coperture e di ritrovare il gusto del rischio calcolato. I cittadini sembrano finalmente capire che siamo tutti «destinati a vivere insieme» e che la collaborazione può diventare più utile della sistematica contrapposizione.

*Un chiaro
desiderio di
cambiamento*

In questo più generale contesto, il varo di relazioni sociali di tipo più costruttivo diventa possibile. La condizione per arrivarvi sta nella diffusione di una cultura dell'efficienza, dell'uso migliore delle risorse, del non spreco; in breve, di una cultura industriale basata su realistici calcoli di costi e benefici.

Nessuno può pretendere soltanto benefici, rifiutando i relativi costi.

In altre democrazie occidentali l'esperienza recente ha dimostrato che i comportamenti razionali dei gruppi sociali e le loro pressioni convergenti, possono spingere i Governi a praticare politiche rigorose e a perseguire l'obiettivo della crescita con maggiore efficienza ed efficacia. Le pressioni clientelari e i comportamenti sociali irrazionali possono solo facilitare gli errori politici.

*Una scommessa
che rientra
nei nostri doveri*

Per noi imprenditori, impegnarci a fondo puntando sulla maturazione sociale è una scommessa che rientra in pieno nei nostri doveri e nel nostro modo di pensare.

L'unico modo per offrire un vantaggio netto a tutti è il duraturo ritorno dello sviluppo. Questo è il grande progetto che dobbiamo presentare al Paese, senza però tacergli che solo l'uso migliore di risorse divenute scarse può rendere realistico l'obiettivo.

Nessuna componente sociale è oggi in grado di realizzare, da sola, un rinnovato sviluppo: neppure le imprese, se manca la collaborazione del resto del Paese. Meno che meno il mondo politico o il sindacato. Per contro, molti possono bloccare o ritardare la ripresa.

Il progetto per il rilancio dello sviluppo italiano è realizzabile, purché vengano rispettate alcune condizioni. Occorre innovare, sia nei settori emergenti che in quelli tradizionali, i processi produttivi, le forme organizzative, i prodotti. Solo così sarà possibile seguire, o possibilmente anticipare, l'evoluzione della domanda mondiale, collocandoci in fasce di produzioni che siano adatte alle nostre risorse nazionali, e competitive nel confronto mondiale.

*Un grande sforzo
di investimenti*

Ma attuare l'innovazione implica un grande sforzo di investimenti, possibile soltanto a prezzo di liberare ingenti risorse da usi improduttivi e assistenziali. Tale sforzo deve trovare la più ampia e leale collaborazione dell'intero «Sistema Italia», che solo così potrà recuperare, in questa difficile fase storica, prospettive economicamente valide e socialmente gratificanti.

Altra condizione irrinunciabile è una mobilità dei fattori produttivi, delle tecniche e dei prodotti ben maggiore dell'attuale, come ci dovrebbero insegnare le esperienze americana e giapponese.

Proprio il rilancio degli investimenti e gli effetti dell'innovazione in tutti i settori economici possono infine ridare spazio, attraverso lo sviluppo, alla mobilità in entrata, cioè all'aumento dell'occupazione, che resta complessivamente l'obiettivo prioritario di ogni moderna società civile.

Affinché si possa creare vera occupazione — e lo diciamo da sempre — è necessario uno sforzo concertato dei pubblici poteri e dell'iniziativa privata, non solo per adeguare ai tempi il nostro sistema scolastico, ma anche e soprattutto per realizzare processi formativi e di riqualificazione in grado di supportare con successo il progredire di una industria in rapido cambiamento.

Creare vera occupazione

Innovazione, investimento, mobilità e formazione sono dunque le carte che devono essere giocate insieme per vincere la partita dello sviluppo. Io sono convinto che le imprese italiane — piccole e grandi, nuove e di antica origine, nei più svariati settori — sapranno giocarle nel modo migliore, se solo verranno messe in grado di esercitare la propria funzione.

Se imbocchiamo questa strada, non rischieremo davvero la deindustrializzazione del Paese. Ci troveremo, invece, con un settore industriale più produttivo e competitivo, e dunque nuovamente dinamico. Un settore industriale in grado di interagire positivamente con una agricoltura che a sua volta deve industrializzarsi, e con un terziario che a tali condizioni potrà accrescere l'efficienza propria ed altrui.

Un siffatto progetto di sviluppo

Un siffatto progetto di sviluppo può incontrare ostacoli in preconcetti classisti, in vecchie impostazioni burocratiche.

tiche, in radici culturali ostili all'impresa o, quanto meno, lontane dalla logica del mercato.

*Superare
queste
barriere*

Dobbiamo trovare il modo di superare queste barriere. Molte incomprensioni nascono dal fatto che altre componenti sociali non riescono a vedere la stretta correlazione che esiste tra i propri interessi e quelli di un'economia produttiva e non assistita.

Come ho già detto, il progetto di sviluppo richiede l'opera contemporanea e coordinata di tutti, e quindi una concertazione globale che non può spezzettarsi in meri accordi bilaterali. Ciò non toglie che la proposta possa essere discussa tra singole «controparti», dato che gli interessi sono contrapposti solo per alcune questioni specifiche, mentre spesso sono convergenti nel medio termine.

L'essenziale è che siano evitate le dispute su problemi presi ognuno a sé stante, e che si porti il dibattito entro un più ampio quadro, nel quale tutti possono vedere per sé un saldo positivo tra costi e benefici. Che ognuno resti con le proprie idee e i propri principi, non toglie nulla al fatto che sia possibile percorrere un lungo tratto di strada in comune.

*Non anticipare
troppo i tempi*

Queste considerazioni valgono in primo luogo per i nostri rapporti con i lavoratori. Il loro numero e i loro redditi sono aumentati nell'ultimo trentennio più che in qualunque altro periodo storico. E' migliorato l'ambiente di lavoro, vi è stata una progressiva riduzione delle ore lavorate nell'anno e nella vita. Si può progredire ulteriormente. L'importante è non anticipare troppo i tempi ed evitare le fughe in avanti, che sono costose per i lavoratori, ma soprattutto per i non lavoratori e per gli ex-lavoratori, oggi pensionati.

Pure nell'immediato gli interessi in comune tra imprenditori e lavoratori sono rilevanti.

Penso ai temi della professionalità, che è stata scoraggiata e contestata, e della qualificazione e formazione permanente. Penso ai malintesi sui garantismi riservati ai lavo-

ratori dipendenti ufficiali, e preclusi al resto dei cittadini; e alle riserve mentali del sindacato nella lotta all'inflazione, che resta il maggior nemico di tutti.

Penso soprattutto all'enorme impegno comune richiesto per riassorbire l'attuale disoccupazione con veri posti di lavoro, che siano economici e duraturi. Il minimo errore può vanificare tale impegno; e gli errori sono purtroppo facili, ad esempio sul piano del collocamento, dei margini di mobilità, dell'elasticità d'impiego.

*Enorme
impegno
comune*

Queste cose sono talmente evidenti che c'è da stupirsi, prima ancora che da rammaricarsi, della miopia di questi anni. Ancora adesso, i sindacati mostrano difficoltà a cogliere le obiettive convergenze di interessi tra lavoratori e imprese.

Non vorrei dimenticare, d'altronde, che la figura del lavoratore «puro» è ormai un'astrazione. Ogni cittadino che lavora è anche contribuente, è risparmiatore, è consumatore.

Se è comprensibile la sua sensibilità per ciò che lo tocca come lavoratore e come contribuente, lo è meno il suo scarso interesse per ciò che lo riguarda come risparmiatore e come consumatore.

Da diversi anni le industrie italiane, impegnate nella competizione internazionale, migliorano la qualità dei prodotti e contemporaneamente ne aumentano i prezzi alla fabbrica sensibilmente meno del tasso medio d'inflazione. I cittadini ed i lavoratori non sembrano tuttavia conoscere e quindi apprezzare adeguatamente questo sforzo. Eppure esso si traduce in un effetto di espansione del loro reddito reale.

*Espansione
del loro
reddito reale*

Un'analoga convergenza d'interessi esiste tra le imprese ed i risparmiatori. Questi non possono illudersi di godere a tempo indefinito di tassi d'interesse reali positivi particolarmente vantaggiosi quali sono quelli che provengono attualmente dai titoli del debito pubblico. In percentuale del prodotto nazionale questo debito era nel 1970, meno del 40 per cento, mentre l'anno scorso è arrivato a sfiorare l'80 per cento.

Ho qualche dubbio

Con il consiglio e l'assistenza di qualificati esperti finanziari, i risparmiatori avrebbero l'opportunità di destinare una quota maggiore del risparmio familiare, direttamente o indirettamente, agli investimenti produttivi.

Ho qualche dubbio che si possa continuare indefinitamente ad accumulare crediti che risultano privi di contropartite reali, perché servono solo a finanziare disavanzi. Tutto ciò non giova ai risparmiatori e costringe le imprese a pagare interessi a tassi che, secondo le stime della Banca d'Italia, superano ancora di otto punti l'aumento dei prezzi all'ingrosso.

Le istituzioni creditizie sono chiamate ad assicurare alle imprese finanziamenti più adeguati alle esigenze della produzione e dell'innovazione, e ad adottare criteri di valutazione che badino alle potenzialità più che non ai dati contabili del passato, o a garanzie reali.

Questo è un salto di qualità che metterebbe il nostro sistema creditizio finalmente alla pari con quelli dei paesi come noi industrialmente avanzati.

Anche le imprese devono adeguarsi

Anche le imprese devono adeguarsi, accettando l'apertura all'azionariato diffuso e dando una risposta corretta alle giuste richieste dei finanziatori riguardo all'informazione, ai programmi aziendali di lungo termine, alle prospettive di remunerazione.

Anche imprenditori, risparmiatori e istituzioni creditizie possono dunque percorrere un buon tratto di strada in comune.

Ma un progetto di crescita, fondato sull'uso più efficiente delle risorse per finanziare investimenti di sviluppo, chiama in causa soprattutto il settore pubblico. Non è in discussione l'economia mista quanto le dimensioni, la qualità, i modi di essere della spesa pubblica.

Dobbiamo e possiamo collaborare con le imprese pubbliche, per raggiungere la massima efficienza del sistema, del quale esse fanno parte con noi. La condizione è che quelle pubbliche siano vere imprese e rispettino le regole di una corretta competizione.

Ma il problema si pone soprattutto nei confronti dei centri di spesa pubblica centrali e locali. Non abbiamo nulla da guadagnare dalla pericolosa crisi di sfiducia che si sta diffondendo presso i cittadini verso tutto ciò che è pubblico.

*Ridisegnare
l'intervento
pubblico*

Dobbiamo certamente ridisegnare l'intervento pubblico nell'economia e deregolare in molti campi; ma in altri campi ciò che serve sono regole chiare ed effettivamente applicate.

La qualificazione della spesa pubblica, forse più che non la sua difficile riduzione in assoluto, è un elemento fondamentale per il rilancio dello sviluppo.

Commesse pubbliche regolari a favore dell'innovazione ed incentivi per l'investimento produttivo e la crescita aziendale, se usati correttamente, sono strumenti ancora necessari e dalle grandi potenzialità, come dimostrano le esperienze straniere.

Ottime possibilità per una collaborazione più costruttiva, alla luce del sole e nel pieno rispetto della legge e dell'interesse collettivo, esistono tra noi e la classe politica, che gestisce la spesa pubblica. La crisi economica ha privato gli uomini politici di molti spazi e risorse per le decisioni in materia, e li ha trasformati in amministratori di dissesti e in gestori di bilanci, irrigiditi da una spesa pubblica che si autoperpetua e si moltiplica a seguito di automatismi e di impegni passati.

*Collaborazione
più costruttiva*

Ci sono spazi per tagli delle spese, ma soprattutto per una loro decisa riqualificazione e per l'eliminazione degli sprechi. Ma provvedimenti del genere devono essere giustificati da una manovra complessiva convincente, e confortati da risultati nettamente positivi, per poter ottenere il consenso degli elettori. Questo può avvenire solo se la politica economica stimola un rilancio dello sviluppo, che a sua volta non può prescindere dal contributo delle imprese.

Dati alla mano, dobbiamo convincere gli uomini politici che esiste un comune interesse ad avvicinare anche le decisioni di spesa pubblica alla logica del mercato, o se preferite, dell'efficienza.

*Non mi sembra
esagerato
affermare*

Anche tra i cittadini-elettori si fanno strada valutazioni meno ideologiche e più pragmatiche delle scelte politiche e dei loro reali risultati. Non mi sembra perciò esagerato affermare che è l'efficienza della spesa pubblica la via per restituire consenso e legittimazione anche alla guida politica del Paese. E' il mondo politico che può e deve sciogliere i vincoli che impediscono i successi, tuttora possibili, dell'economia italiana.

Il rilancio dello sviluppo, promosso e giustamente controllato da un Governo cosciente delle necessità e delle possibilità dell'economia, darebbe anche la migliore risposta ai tutori della qualità della vita. Non è con lo sviluppo zero che la si migliora.

Le risorse anche per gli usi sociali vengono soltanto dalla produzione, e legittimano perciò gli sforzi produttivi.

In un'economia mista, complessa e articolata come quella italiana, sono però necessari degli adeguamenti anche alla macchina pubblica, oltre che una diversa azione dei suoi manovratori. Non sta a noi chiedere mutamenti costituzionali, ma è certo che qualcosa va rivisto nei meccanismi di funzionamento delle istituzioni. Ad esempio, occorre garantire una maggiore stabilità di Governo al Paese e ridurre la perdurante confusione di ruoli tra Parlamento, Governo e Amministrazioni Pubbliche.

*Coraggiose
riforme
delle riforme*

Non meno indispensabili sono alcune coraggiose «riforme delle riforme», in materia specialmente di previdenza, sanità, urbanistica, scuola, lavoro.

Quanto ai modi dell'adeguamento sembra opportuno prendere in considerazione certe soluzioni, che rappresentano delle costanti nei più avanzati paesi europei, con i quali siamo costretti a misurarci anche nei risultati economici.

Arriviamo così ad esaminare il nostro rapporto con una controparte per molti aspetti atipica e spesso trascurata: cioè l'estero.

L'apertura verso l'estero può risultare penalizzante solo a seguito di nostri gravi errori, che proprio essa consente di individuare senza ritardo e costringe a correggere. Quell'apertura è dunque uno stimolo a verificare la razionalità di ogni aspetto del «Sistema Italia»: dalle istituzioni alle leggi, ai comportamenti sociali, alle nostre stesse produzioni. In ogni caso, essa è indispensabile per un Paese trasformatore come il nostro.

*Quell'apertura
è uno stimolo*

Un confronto sempre più serrato ci obbliga ad esigere dalle altre componenti sociali italiane, nonché dal Parlamento e dal Governo, di metterci in condizione di competere ad armi pari con i produttori stranieri, e di essere competitivi con i migliori partners mondiali.

In questo stesso spirito potremo pretendere dagli altri paesi un comportamento sostanzialmente leale, senza barriere protezionistiche o sotterfugi equivalenti.

Spero che l'imminenza della seconda elezione diretta del Parlamento Europeo stimoli tutte le forze politiche e sociali italiane a meditare su ciò che deve essere la Comunità Europea per noi, e noi per essa.

La Comunità Europea è l'estero più vicino, come situazioni, come interessi, come occasioni di confronto e necessità di compatibilità. Ma ricordiamoci che per molti aspetti la Comunità non è più estero: è una istituzione che ha poteri autonomi e diretti di decisione. In essa l'Italia ha il diritto ed il dovere di far pesare la propria voce.

Ma ciò deve avvenire nelle direzioni giuste e portare alle giuste scelte. Badiamo di non sovrapporre un nuovo provincialismo, un nuovo assistenzialismo ed un protezionismo europei ai nostri vecchi difetti nazionali.

*Non sovrapporre
un nuovo
provincialismo*

Diamo, invece, il nostro contributo per costruire un mercato europeo paragonabile nelle dimensioni a quello nord-americano. Proponiamoci di accelerare l'opera di unificare o almeno rendere compatibili e coordinate le norme, le politiche economiche, i sistemi finanziari, le infrastrutture delle singole nazioni.

In tal modo le imprese europee potranno collegarsi più facilmente, affrontare meglio la concorrenza dei paesi più avanzati e di quelli che stanno rapidamente emergendo, e ricercare con più forza la loro collaborazione. Non dobbiamo infatti dimenticare che anche i confini della Comunità stanno diventando stretti, di fronte alle enormi necessità mondiali di adeguamento e di innovazione.

Un discorso di metodo

In questa prospettiva pragmatica, condivido il giudizio che indica nell'Europa la nostra massima speranza.

I campi per collaborazioni reciprocamente vantaggiose con le altre parti sociali sono certamente molto più numerosi di quelli che ho qui ricordato. D'altronde, il mio voleva essere soltanto un discorso di metodo, suffragato da alcuni esempi. Come tale, trovo giusto che esso si concluda con un accenno alle possibilità e ai modi della nostra azione, come imprenditori privati, verso quel sistema che ci condiziona, ma del quale facciamo parte a pieno titolo.

Per la natura dei problemi coinvolti, si tratta di esercitare una capacità di iniziativa politica come categoria, nel rispetto puntiglioso dell'autonomia dai partiti.

Dichiarazione di autonomia

Le due esigenze non si contraddicono. La dichiarazione di autonomia deve trovare dimostrazione anche sul piano culturale. La nostra promozione di una cultura industriale non ha e non deve quindi avere nulla a che vedere con diatribe politiche, così come non può rappresentare uno strumento per ottenere vantaggi di parte. Essa è un servizio all'opinione pubblica ed allo stesso mondo politico, da prestare nell'interesse del Paese.

Di fronte all'influenza determinante dell'ambiente esterno, rinchiudersi entro le mura aziendali o, peggio ancora, cercare la fuga in comportamenti da economia sommersa, sarebbero per gli imprenditori linee di condotta chiaramente errate. L'intervento sull'intero «Sistema Italia» per una sua razionalizzazione è per noi, ora più che mai, un compito professionale, oltre che un dovere civile.

Capisco che per gli imprenditori ciò possa costituire la aggiunta di un ulteriore impegno. Tuttavia non abbiamo scelta. Tutt'al più possiamo scegliere tra la presenza individuale in campo politico, sociale e culturale, e l'azione associativa.

Non abbiamo scelta

Va riconosciuto un grande merito ai colleghi che scelgono la prima strada; purché essa non li allontani troppo dalla realtà dell'impresa e dell'economia.

Anche per questo, alla presenza individuale va affiancata una continua ed organica presenza associativa.

L'Associazione consente, infatti, ad ognuno di noi un impegno costruttivo, anche se ovviamente contenuto in termini di compatibilità con gli impegni costantemente crescenti che la veste primaria di imprenditori ci impone.

L'azione associativa si sviluppa su due fronti: da una parte fornendo alle imprese assistenza e servizi sempre più qualificati ed estesi che le appoggiano nello svolgimento della loro attività, dall'altra stimolando e sviluppando la sensibilità e la capacità di risposta ai problemi della realtà socio-politica ed economica in cui l'impresa opera.

Proprio per costantemente adeguare la rispondenza del nostro sistema rappresentativo a queste crescenti esigenze, dovremo accettare un maggior impegno in mezzi, strumenti ed idee, certi che anche per questa via si contribuisce ad una migliore efficienza e ad una rinnovata capacità di spinta del «Sistema Italia».

Un maggior impegno

Con queste premesse e a queste condizioni è possibile uscire dalla gestione dell'esistente, chiudere una stagione di sprechi e di occasioni mancate, avviare su basi più stabili un nuovo periodo di crescita economica e sociale.

L'investimento produttivo è lo strumento. L'imperativo è innovare. Innovare le imprese e i prodotti, ma anche la macchina pubblica, le banche, le relazioni industriali. Insomma, tutto ciò che condiziona il settore produttivo.

*Non ci
troviamo*

Questo comporta rifiutare la logica dei disavanzi a fronte degli sprechi e delle spese correnti, e optare per un uso più efficiente delle risorse, proiettato ad accrescere il benessere futuro senza dilapidare il patrimonio presente.

Nonostante il permanere di vecchi atteggiamenti, vi sono molti segni che indicano il riemergere di uno spirito nuovo, più imprenditoriale, più attento alle leggi dell'economia, più rispettoso del bene comune.

Non ci troviamo di fronte ad un impegno impossibile!

Attuare comportamenti compatibili con il ritorno dello sviluppo è possibile se le altre componenti della società sapranno comprendere le nostre esigenze e cogliere i collegamenti tra i nostri e i loro obiettivi.

Noi, da parte nostra, dovremo essere credibili nelle proposte e disponibili nel valutare le proposte altrui. E' anche questa una sfida che il mondo industriale deve raccogliere.